

Tutta la Sardegna si fermerà per otto ore il 22 febbraio

Fissato lo sciopero generale. Gli operai occupano la Regione

Duro giudizio dei tre sindacati sulla situazione economica dell'isola. La protesta di chimici, edili e minatori di fronte alla latitanza del presidente e della giunta

Dopo una settimana di lotte

Fonderie del Tirreno. I lavoratori tornano in fabbrica

Respinta la minaccia di chiusura. Ancora situazione tesa al pastificio Fontanavecchia

Dal corrispondente

CAMPORBASSO — Dopo una settimana di lotte, ieri mattina i 170 lavoratori della Fonderia e Smalteria del Tirreno, di Sesto Campiano, sono tornati in fabbrica. Come si ricorderà, il padronato aveva fatto sapere con un telegramma che nello stabilimento vi erano stati dei tentativi di sabotaggio da parte degli operai che avevano compromesso la produzione...

Sessanta tra operai ed impiegati che da oltre tre mesi non percepiscono lo stipendio, si potrebbero trovare da un momento all'altro senza lavoro. Si senza ormai, da qualche settimana, da un incontro all'altro, in Consiglio regionale, all'Ufficio del lavoro, al Comune, ma non ancora chiari, la strada da percorrere. Non è soprattutto perché dietro questa fabbrica vi sono grosse manovre di altri pastifici e anche dell'Associazione industriale del Molise.

In poche parole si tenta di far chiudere questa azienda per poi rilevarla con cifre irrisorie. Il pastificio di Fontanavecchia è una di quelle aziende che esportava pasta in tutto il mondo, uno dei marchi più pregiati, ma una gestione ancora aperta e irrisolta. Il peggio non è passato, non solo nella crisi industriale: rimangono in piedi in tutta la loro ampiezza i nodi della crisi sarda.

L'agricoltura languisce, i servizi sociali sono in condizioni miserevoli, centinaia di miliardi per provvedimenti nell'agricoltura e nell'industria rimangono congelati nelle banche.

Intanto la disoccupazione diffusa, la mancanza di prospettive per decine di migliaia di giovani e ragazze, la condizione avvilente di migliaia di lavoratori in cassa integrazione, l'aumento spesso immotivato dei generi di prima necessità, la terribile condizione dei ceti popolari stanno diffondendo. Ci troviamo in uno stato di emergenza e di allarme. Un governo assistito nell'interesse dei lavoratori ed una giunta regionale che guidi ed attui una politica di risanamento, di moralizzazione, di sviluppo, queste le richieste preminenti scaturite dalle assemblee operaie e dalle riunioni straordinarie aperte dai consigli comunali.

La Giunta regionale — proseguono i sindacati — è debole e incerta: appare incapace di affrontare con autorevolezza l'attuale fase critica della Sardegna. La programmazione è sabotata. Due le cause: la volontà politica contraria, e l'inefficienza della macchina burocratica della regione.

Un esecutivo rappresentativo ed unitario può assicurare la gestione seria e dinamica della cosa pubblica, in grado di far marciare la programmazione ed attivare tutte le risorse finanziarie: ecco la svolta.

I sindacati valutano positivamente gli ultimi risultati della lotta. L'approvazione del programma per il settore chimico e metallurgico costituisce una vittoria della lotta e della vigilanza continua dei lavoratori, delle posizioni dei giovani.

Si deve continuare con questa motivazione si sciopera il 22 febbraio.

Per i prossimi giorni vengono tenute le riunioni della Federazione sarda CGIL-CISL-UIL e i partiti democratici: le esigenze dei disoccupati esterne alla situazione, il bilancio degli investimenti, la casa e gli aspetti civili saranno i temi sollevati.

Gli operai delle aziende d'appalto della Petrochimica, come è noto, si sono scontrati con i sindacati che chiedono interventi governativi e regionali, dopo che è venuta a scendere la cassa integrazione speciale e le loro famiglie si trovano letteralmente sul lastrico.

Conclusa una animata assemblea nel salone del SISA-PI, gli operai sono poi affluiti in corteo verso il centro cittadino, ed hanno manifestato a lungo davanti alla sede della Regione sarda, in piazza Trento.

Ne il presidente della Giunta, l'onorevole Ghinami, né gli assessori si sono recati. Esasperati, gli operai hanno occupato nella tarda mattinata gli uffici della presidenza e la sala del Consiglio regionale per parlare con Ghinami e rivendicare l'impegno dell'amministrazione regionale presso il governo centrale perché venga risolta la situazione drammatica dei 6500 lavoratori delle aziende di Luspiana e della Petrochimica che da gennaio non ricevono più i sussidi della cassa integrazione speciale.

«Non pretendiamo di essere assistiti», affermano i lavoratori —, ma rivendichiamo il diritto al lavoro ed al salario. Intanto la Giunta tenga fede ai suoi impegni quando si tratta di progetti approvati e di continue sollecitazioni dei comuni (escluso quello di Cagliari, che ha perseguito l'assoluta).

Anche gli operai edili, presenti alla manifestazione, hanno avanzato delle richieste precise. Per esempio, la Giunta deve spendere i 170 miliardi per l'edilizia popolare e scolastica che da tempo risultano bloccati, nonostante i progetti già approvati e le continue sollecitazioni dei comuni (escluso quello di Cagliari, che ha perseguito l'assoluta).

Infine, davanti alla sede della Confindustria, hanno manifestato gli operai della Metallotecnica di Portovesme: per 150 la cassa integrazione è scaduta il 22 gennaio, e per gli altri scadrà il prossimo 12 febbraio.

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Il 22 febbraio sciopero generale in Sardegna. L'astensione dal lavoro durerà otto ore: saranno interessate tutte le categorie, esclusi i servizi di emergenza e di pronto intervento. Durante le assemblee e le manifestazioni dell'ultimo sciopero nazionale, un coro unanime aveva chiesto al sindaco la proclamazione di una giornata di lotta esclusivamente sarda.

Un'altra tappa della «verenza Sardegna», dunque, il direttivo regionale della Federazione unitaria CGIL-CISL-UIL si è riunito ad Oristano per un esame della situazione economica. Dopo il dibattito, è stata assunta la decisione dello sciopero generale.

Il giudizio dei sindacati sullo stato della economia sarda è molto preoccupato. Certo, ci sono alcuni fatti nuovi, dovuti alla pressione insistente delle lotte e all'uscita delle popolazioni, ma il risanamento e lo sviluppo dell'apparato industriale risultano pur sempre progetti e belle intenzioni.

«I rimedi finora escogitati dal governo — afferma la Federazione unitaria — per impedire il tracollo delle strutture industriali, non eliminano le cause del dissesto finanziario. L'assetto produttivo, i problemi di gestione ed il rilancio programmatico di comparti industriali sardi sono ancora tutti da definire».

La Giunta regionale dominata dalla DC ed il suo presidente, il socialdemocratico Ghinami, non si accorgono (questione di vista corta, oppure non vogliono vedere) che i problemi ancora aperti e irrisolti, il peggio non è passato, non solo nella crisi industriale: rimangono in piedi in tutta la loro ampiezza i nodi della crisi sarda.

L'agricoltura languisce, i servizi sociali sono in condizioni miserevoli, centinaia di miliardi per provvedimenti nell'agricoltura e nell'industria rimangono congelati nelle banche.

Intanto la disoccupazione diffusa, la mancanza di prospettive per decine di migliaia di giovani e ragazze, la condizione avvilente di migliaia di lavoratori in cassa integrazione, l'aumento spesso immotivato dei generi di prima necessità, la terribile condizione dei ceti popolari stanno diffondendo. Ci troviamo in uno stato di emergenza e di allarme. Un governo assistito nell'interesse dei lavoratori ed una giunta regionale che guidi ed attui una politica di risanamento, di moralizzazione, di sviluppo, queste le richieste preminenti scaturite dalle assemblee operaie e dalle riunioni straordinarie aperte dai consigli comunali.

La Giunta regionale — proseguono i sindacati — è debole e incerta: appare incapace di affrontare con autorevolezza l'attuale fase critica della Sardegna. La programmazione è sabotata. Due le cause: la volontà politica contraria, e l'inefficienza della macchina burocratica della regione.

Un esecutivo rappresentativo ed unitario può assicurare la gestione seria e dinamica della cosa pubblica, in grado di far marciare la programmazione ed attivare tutte le risorse finanziarie: ecco la svolta.

I sindacati valutano positivamente gli ultimi risultati della lotta. L'approvazione del programma per il settore chimico e metallurgico costituisce una vittoria della lotta e della vigilanza continua dei lavoratori, delle posizioni dei giovani.

Si deve continuare con questa motivazione si sciopera il 22 febbraio.

Per i prossimi giorni vengono tenute le riunioni della Federazione sarda CGIL-CISL-UIL e i partiti democratici: le esigenze dei disoccupati esterne alla situazione, il bilancio degli investimenti, la casa e gli aspetti civili saranno i temi sollevati.

Gli operai delle aziende d'appalto della Petrochimica, come è noto, si sono scontrati con i sindacati che chiedono interventi governativi e regionali, dopo che è venuta a scendere la cassa integrazione speciale e le loro famiglie si trovano letteralmente sul lastrico.

Conclusa una animata assemblea nel salone del SISA-PI, gli operai sono poi affluiti in corteo verso il centro cittadino, ed hanno manifestato a lungo davanti alla sede della Regione sarda, in piazza Trento.

Ne il presidente della Giunta, l'onorevole Ghinami, né gli assessori si sono recati. Esasperati, gli operai hanno occupato nella tarda mattinata gli uffici della presidenza e la sala del Consiglio regionale per parlare con Ghinami e rivendicare l'impegno dell'amministrazione regionale presso il governo centrale perché venga risolta la situazione drammatica dei 6500 lavoratori delle aziende di Luspiana e della Petrochimica che da gennaio non ricevono più i sussidi della cassa integrazione speciale.

«Non pretendiamo di essere assistiti», affermano i lavoratori —, ma rivendichiamo il diritto al lavoro ed al salario. Intanto la Giunta tenga fede ai suoi impegni quando si tratta di progetti approvati e di continue sollecitazioni dei comuni (escluso quello di Cagliari, che ha perseguito l'assoluta).

Anche gli operai edili, presenti alla manifestazione, hanno avanzato delle richieste precise. Per esempio, la Giunta deve spendere i 170 miliardi per l'edilizia popolare e scolastica che da tempo risultano bloccati, nonostante i progetti già approvati e le continue sollecitazioni dei comuni (escluso quello di Cagliari, che ha perseguito l'assoluta).

Infine, davanti alla sede della Confindustria, hanno manifestato gli operai della Metallotecnica di Portovesme: per 150 la cassa integrazione è scaduta il 22 gennaio, e per gli altri scadrà il prossimo 12 febbraio.

Qualche piccola banca per molti anni lasciata assorbita dalle più forti, gli scandali amministrativi vengono a lungo soffocati, nella speranza che tutto finisca per essere dimenticato o che nulla muti. E' il caso della Banca popolare cooperativa di Palmi le cui «sofferenze» amministrative sono, da alcuni anni, in paurosa ascesa. A fine esercizio, l'esposizione (il deficit) era di 344 miliardi 557 lire.

Ma nel 1977, la «sofferenza» è balzata a 1.539.051.340 lire per passare, al 31 dicembre 1978, a ben 1.746.919.000 lire. A questo ammontare si è aggiunto il deficit di 200 miliardi di lire, per un totale di 1.946.919.000 lire. E' questo il bilancio della Banca popolare cooperativa di Palmi, che ha ancora oggi, trovato alcuna risposta.

Eppure la FIB-CISL non aveva esitato ad esprimere alla stessa direzione della Banca d'Italia (ufficio vigilanza sulle aziende di credito) le sue crescenti preoccupazioni sulle conseguenze che l'immobilizzazione di quasi due miliardi di lire (ammesse che non si risolvono, come pare, in perdita netta) può causare in un'azienda con 18 miliardi circa di massa fiduciaria ai depositanti (nella quasi totalità piccoli risparmiatori) nonché ai dipendenti che potrebbero avere compromessa la sicurezza del posto di lavoro.

Sinora, a fare le spese, per l'improvviso salto della «sofferenza» è stato l'ex direttore, Allegri, prima licenziato e dopo diversi mesi incriminato dalla magistratura palermitana. Ma, più essere solo lui il responsabile della anomala situazione finanziaria o la magistratura, finora assalente ed impacciata, non dovrebbe legittimamente stendere il campo delle sue indagini al consiglio di amministrazione, al collegio dei sindaci, al capocorrente del credito — assieme al direttore —

controfirmato, per legge, bilanci delle banche? Così, mentre la magistratura palermitana chiude un occhio al tentativo di la Banca d'Italia a livello di direzione provinciale o nazionale, si sta a meno appropriate dagli organi tutori. Un fatto è certo: la Banca d'Italia, cui è affidata la vigilanza, non può stare oltre alla finestra. Occorre indagare, e subito, sui valori reali delle «sofferenze» della banca popolare. Sui motivi che li hanno determinati, sui criteri con cui vengono garantiti i fidi, sulla regolarità delle operazioni estendendo le analisi anche al di sotto del tetto dei 30 milioni di lire per accertare se operazioni fasulle non siano state «spezzate».

Tutto ciò, in primo luogo, nell'interesse della banca, dei risparmiatori, dei dipendenti e del ruolo importante che la banca deve svolgere nel comprensorio palermitano e taurense.

Enzo Lacerla

Dal nostro corrispondente

REGGIO CALABRIA — Il «mondo» bancario, come del resto tutte le attività pubbliche esercitate in Calabria, costituisce una forte leva di sottogoverno, di pressioni e di spinte corporative, di coercizione delle cosche e, da ultimo, di inquinamento e minacce mafiose per non abbondantemente documentati nei fascicoli di clamorosi processi ed in episodi di cronaca nera.

Al massiccio rastrellamento dei risparmi, alle ingenti somme di denaro pubblico depositato nelle banche, non fa in generale, seguito, una oculata politica di credito in modo da agevolare il piccolo e medio operatore onesto e puntuale. Eppure, questo dovrebbe essere l'obiettivo fondamentale delle banche locali e della stessa Cassa di Risparmio di Calabria e Basilicata, nella realtà si respira il clima di un'industria, quasi sempre a senso unico, e apertamente ai più noti ed ai più ricchi.

Qualche piccola banca per molti anni lasciata assorbita dalle più forti, gli scandali amministrativi vengono a lungo soffocati, nella speranza che tutto finisca per essere dimenticato o che nulla muti. E' il caso della Banca popolare cooperativa di Palmi le cui «sofferenze» amministrative sono, da alcuni anni, in paurosa ascesa. A fine esercizio, l'esposizione (il deficit) era di 344 miliardi 557 lire.

Ma nel 1977, la «sofferenza» è balzata a 1.539.051.340 lire per passare, al 31 dicembre 1978, a ben 1.746.919.000 lire. A questo ammontare si è aggiunto il deficit di 200 miliardi di lire, per un totale di 1.946.919.000 lire. E' questo il bilancio della Banca popolare cooperativa di Palmi, che ha ancora oggi, trovato alcuna risposta.

Eppure la FIB-CISL non aveva esitato ad esprimere alla stessa direzione della Banca d'Italia (ufficio vigilanza sulle aziende di credito) le sue crescenti preoccupazioni sulle conseguenze che l'immobilizzazione di quasi due miliardi di lire (ammesse che non si risolvono, come pare, in perdita netta) può causare in un'azienda con 18 miliardi circa di massa fiduciaria ai depositanti (nella quasi totalità piccoli risparmiatori) nonché ai dipendenti che potrebbero avere compromessa la sicurezza del posto di lavoro.

Sinora, a fare le spese, per l'improvviso salto della «sofferenza» è stato l'ex direttore, Allegri, prima licenziato e dopo diversi mesi incriminato dalla magistratura palermitana. Ma, più essere solo lui il responsabile della anomala situazione finanziaria o la magistratura, finora assalente ed impacciata, non dovrebbe legittimamente stendere il campo delle sue indagini al consiglio di amministrazione, al collegio dei sindaci, al capocorrente del credito — assieme al direttore —

controfirmato, per legge, bilanci delle banche? Così, mentre la magistratura palermitana chiude un occhio al tentativo di la Banca d'Italia a livello di direzione provinciale o nazionale, si sta a meno appropriate dagli organi tutori. Un fatto è certo: la Banca d'Italia, cui è affidata la vigilanza, non può stare oltre alla finestra. Occorre indagare, e subito, sui valori reali delle «sofferenze» della banca popolare. Sui motivi che li hanno determinati, sui criteri con cui vengono garantiti i fidi, sulla regolarità delle operazioni estendendo le analisi anche al di sotto del tetto dei 30 milioni di lire per accertare se operazioni fasulle non siano state «spezzate».

Tutto ciò, in primo luogo, nell'interesse della banca, dei risparmiatori, dei dipendenti e del ruolo importante che la banca deve svolgere nel comprensorio palermitano e taurense.

Enzo Lacerla

Dal nostro corrispondente

ALTAMURA — La lotta dei braccianti della zona della Murgia nord occidentale contro lo stato di disoccupazione provocato dalle recenti ondate di maltempo che hanno colpito duramente l'agricoltura ha dato i primi, anche se parziali, risultati positivi. La Regione Puglia, per fronteggiare la situazione d'emergenza che si è venuta a creare nei comuni della Murgia, ha stabilito l'apertura di cantieri di rimboscamento per 5 mila giornate lavorative e ha predisposto un ulteriore progetto di forestazione della Murgia per un totale di 10 mila giornate. Queste misure, anche se opportune, non risolvono il problema di fondo della disoccupazione bracciantile in questa zona. Ormai si assiste ogni anno, specialmente d'inverno, in occasione di avversità atmosferiche, quando i braccianti non possono recarsi a lavorare nelle terre fertili perché allagate, a provvedimenti tampone che danno lavoro per un massimo di 20 giorni pro capite.

Ultimi i quali, molti braccianti pur di lavorare sono costretti al duro sfruttamento dei caporali i quali trasportano nei loro pulmanini centinaia di lavoratori verso le terre irrigate del Metaponto in Lucania o della Pianura di Sibari in Calabria. Sono portati così, oltre al duro lavoro dei campi, la penosità di un viaggio scomodo e clandestino per una durata media di 5-6 ore tra andata e ritorno. E, come se non bastasse, si tratta di lavoro nero in quanto oltre ad eludere le leggi sulla collocazione della manodopera, gli agrari non ingaggiano i braccianti e quindi non versano i contributi assicurativi e previdenziali.

E' contro questa prospettiva che il movimento bracciantile murgiano e i sindacati di categoria hanno chiesto ancora una volta che si dia inizio a quelle opere di investimento pubblico, già prospettate e finanziate, la cui realizzazione può creare le basi per uno sviluppo dell'occupazione nella Murgia. E precisamente: la costruzione della diga Salignocia in Agro di Altamura, le cui acque serviranno ad irrigare circa 3 mila ettari di terra; la diga e il comprensorio irriguo sul Pentecchia-Capo d'Acqua in Agro di Gravina, e l'inizio dei lavori per l'acquedotto rurale della Murgia, opera indispensabile per lo sviluppo zootecnico della zona.

L'utilizzo dell'acqua sui 20 mila ettari di terra pedemurgiana, permetterà il passaggio, con le trasformazioni colturali, dalle 30 giornate lavorative per ettaro delle colture estensive alle 100 giornate con produzioni intensive e quindi notevole incremento dell'occupazione stabile sul territorio. Infine i sindacati esprimono un giudizio negativo sul tipo di rimboscamento effettuato sulla Murgia dalla Forestale.

La scelta di piantare solo conifere, generalmente pini, realizzata indiscriminatamente sul territorio, comporta la distruzione della ricca erba con enorme sottrazione di alimento per gli allevatori ovini e eschivi. A priori qualsiasi programmazione per l'uso industriale della forestazione.

Con questi obiettivi di fondo il movimento bracciantile dei comuni della Murgia nord occidentale è deciso a portare avanti la sua battaglia per lo sviluppo produttivo della Murgia, zona interna tra le più arretrate del Mezzogiorno.

Giovanni Sardone

Nonostante la sentenza del TAR

A Crotone la DC guarda alla speculazione...

Dal nostro corrispondente CROTONE — La DC crotone è preda alla speculazione e alla questione variante (al centro dell'attenzione dopo la sentenza del TAR) è stata la variante nelle zone di lavoro dei campi, la penosità di un viaggio scomodo e clandestino per una durata media di 5-6 ore tra andata e ritorno. E, come se non bastasse, si tratta di lavoro nero in quanto oltre ad eludere le leggi sulla collocazione della manodopera, gli agrari non ingaggiano i braccianti e quindi non versano i contributi assicurativi e previdenziali.

E' contro questa prospettiva che il movimento bracciantile murgiano e i sindacati di categoria hanno chiesto ancora una volta che si dia inizio a quelle opere di investimento pubblico, già prospettate e finanziate, la cui realizzazione può creare le basi per uno sviluppo dell'occupazione nella Murgia. E precisamente: la costruzione della diga Salignocia in Agro di Altamura, le cui acque serviranno ad irrigare circa 3 mila ettari di terra; la diga e il comprensorio irriguo sul Pentecchia-Capo d'Acqua in Agro di Gravina, e l'inizio dei lavori per l'acquedotto rurale della Murgia, opera indispensabile per lo sviluppo zootecnico della zona.

Dal nostro corrispondente

REGGIO CALABRIA — Il «mondo» bancario, come del resto tutte le attività pubbliche esercitate in Calabria, costituisce una forte leva di sottogoverno, di pressioni e di spinte corporative, di coercizione delle cosche e, da ultimo, di inquinamento e minacce mafiose per non abbondantemente documentati nei fascicoli di clamorosi processi ed in episodi di cronaca nera.

Al massiccio rastrellamento dei risparmi, alle ingenti somme di denaro pubblico depositato nelle banche, non fa in generale, seguito, una oculata politica di credito in modo da agevolare il piccolo e medio operatore onesto e puntuale. Eppure, questo dovrebbe essere l'obiettivo fondamentale delle banche locali e della stessa Cassa di Risparmio di Calabria e Basilicata, nella realtà si respira il clima di un'industria, quasi sempre a senso unico, e apertamente ai più noti ed ai più ricchi.

Qualche piccola banca per molti anni lasciata assorbita dalle più forti, gli scandali amministrativi vengono a lungo soffocati, nella speranza che tutto finisca per essere dimenticato o che nulla muti. E' il caso della Banca popolare cooperativa di Palmi le cui «sofferenze» amministrative sono, da alcuni anni, in paurosa ascesa. A fine esercizio, l'esposizione (il deficit) era di 344 miliardi 557 lire.

Ma nel 1977, la «sofferenza» è balzata a 1.539.051.340 lire per passare, al 31 dicembre 1978, a ben 1.746.919.000 lire. A questo ammontare si è aggiunto il deficit di 200 miliardi di lire, per un totale di 1.946.919.000 lire. E' questo il bilancio della Banca popolare cooperativa di Palmi, che ha ancora oggi, trovato alcuna risposta.

Eppure la FIB-CISL non aveva esitato ad esprimere alla stessa direzione della Banca d'Italia (ufficio vigilanza sulle aziende di credito) le sue crescenti preoccupazioni sulle conseguenze che l'immobilizzazione di quasi due miliardi di lire (ammesse che non si risolvono, come pare, in perdita netta) può causare in un'azienda con 18 miliardi circa di massa fiduciaria ai depositanti (nella quasi totalità piccoli risparmiatori) nonché ai dipendenti che potrebbero avere compromessa la sicurezza del posto di lavoro.

Sinora, a fare le spese, per l'improvviso salto della «sofferenza» è stato l'ex direttore, Allegri, prima licenziato e dopo diversi mesi incriminato dalla magistratura palermitana. Ma, più essere solo lui il responsabile della anomala situazione finanziaria o la magistratura, finora assalente ed impacciata, non dovrebbe legittimamente stendere il campo delle sue indagini al consiglio di amministrazione, al collegio dei sindaci, al capocorrente del credito — assieme al direttore —

controfirmato, per legge, bilanci delle banche? Così, mentre la magistratura palermitana chiude un occhio al tentativo di la Banca d'Italia a livello di direzione provinciale o nazionale, si sta a meno appropriate dagli organi tutori. Un fatto è certo: la Banca d'Italia, cui è affidata la vigilanza, non può stare oltre alla finestra. Occorre indagare, e subito, sui valori reali delle «sofferenze» della banca popolare. Sui motivi che li hanno determinati, sui criteri con cui vengono garantiti i fidi, sulla regolarità delle operazioni estendendo le analisi anche al di sotto del tetto dei 30 milioni di lire per accertare se operazioni fasulle non siano state «spezzate».

Tutto ciò, in primo luogo, nell'interesse della banca, dei risparmiatori, dei dipendenti e del ruolo importante che la banca deve svolgere nel comprensorio palermitano e taurense.

Enzo Lacerla

Dal nostro corrispondente

ALTAMURA — La lotta dei braccianti della zona della Murgia nord occidentale contro lo stato di disoccupazione provocato dalle recenti ondate di maltempo che hanno colpito duramente l'agricoltura ha dato i primi, anche se parziali, risultati positivi. La Regione Puglia, per fronteggiare la situazione d'emergenza che si è venuta a creare nei comuni della Murgia, ha stabilito l'apertura di cantieri di rimboscamento per 5 mila giornate lavorative e ha predisposto un ulteriore progetto di forestazione della Murgia per un totale di 10 mila giornate. Queste misure, anche se opportune, non risolvono il problema di fondo della disoccupazione bracciantile in questa zona. Ormai si assiste ogni anno, specialmente d'inverno, in occasione di avversità atmosferiche, quando i braccianti non possono recarsi a lavorare nelle terre fertili perché allagate, a provvedimenti tampone che danno lavoro per un massimo di 20 giorni pro capite.

Ultimi i quali, molti braccianti pur di lavorare sono costretti al duro sfruttamento dei caporali i quali trasportano nei loro pulmanini centinaia di lavoratori verso le terre irrigate del Metaponto in Lucania o della Pianura di Sibari in Calabria. Sono portati così, oltre al duro lavoro dei campi, la penosità di un viaggio scomodo e clandestino per una durata media di 5-6 ore tra andata e ritorno. E, come se non bastasse, si tratta di lavoro nero in quanto oltre ad eludere le leggi sulla collocazione della manodopera, gli agrari non ingaggiano i braccianti e quindi non versano i contributi assicurativi e previdenziali.

E' contro questa prospettiva che il movimento bracciantile murgiano e i sindacati di categoria hanno chiesto ancora una volta che si dia inizio a quelle opere di investimento pubblico, già prospettate e finanziate, la cui realizzazione può creare le basi per uno sviluppo dell'occupazione nella Murgia. E precisamente: la costruzione della diga Salignocia in Agro di Altamura, le cui acque serviranno ad irrigare circa 3 mila ettari di terra; la diga e il comprensorio irriguo sul Pentecchia-Capo d'Acqua in Agro di Gravina, e l'inizio dei lavori per l'acquedotto rurale della Murgia, opera indispensabile per lo sviluppo zootecnico della zona.

L'utilizzo dell'acqua sui 20 mila ettari di terra pedemurgiana, permetterà il passaggio, con le trasformazioni colturali, dalle 30 giornate lavorative per ettaro delle colture estensive alle 100 giornate con produzioni intensive e quindi notevole incremento dell'occupazione stabile sul territorio. Infine i sindacati esprimono un giudizio negativo sul tipo di rimboscamento effettuato sulla Murgia dalla Forestale.

La scelta di piantare solo conifere, generalmente pini, realizzata indiscriminatamente sul territorio, comporta la distruzione della ricca erba con enorme sottrazione di alimento per gli allevatori ovini e eschivi. A priori qualsiasi programmazione per l'uso industriale della forestazione.

Con questi obiettivi di fondo il movimento bracciantile dei comuni della Murgia nord occidentale è deciso a portare avanti la sua battaglia per lo sviluppo produttivo della Murgia, zona interna tra le più arretrate del Mezzogiorno.

Giovanni Sardone

Dal nostro corrispondente

REGGIO CALABRIA — Il «mondo» bancario, come del resto tutte le attività pubbliche esercitate in Calabria, costituisce una forte leva di sottogoverno, di pressioni e di spinte corporative, di coercizione delle cosche e, da ultimo, di inquinamento e minacce mafiose per non abbondantemente documentati nei fascicoli di clamorosi processi ed in episodi di cronaca nera.

Al massiccio rastrellamento dei risparmi, alle ingenti somme di denaro pubblico depositato nelle banche, non fa in generale, seguito, una oculata politica di credito in modo da agevolare il piccolo e medio operatore onesto e puntuale. Eppure, questo dovrebbe essere l'obiettivo fondamentale delle banche locali e della stessa Cassa di Risparmio di Calabria e Basilicata, nella realtà si respira il clima di un'industria, quasi sempre a senso unico, e apertamente ai più noti ed ai più ricchi.

Qualche piccola banca per molti anni lasciata assorbita dalle più forti, gli scandali amministrativi vengono a lungo soffocati, nella speranza che tutto finisca per essere dimenticato o che nulla muti. E' il caso della Banca popolare cooperativa di Palmi le cui «sofferenze» amministrative sono, da alcuni anni, in paurosa ascesa. A fine esercizio, l'esposizione (il deficit) era di 344 miliardi 557 lire.

Ma nel 1977, la «sofferenza» è balzata a 1.539.051.340 lire per passare, al 31 dicembre 1978, a ben 1.746.919.000 lire. A questo ammontare si è aggiunto il deficit di 200 miliardi di lire, per un totale di 1.946.919.000 lire. E' questo il bilancio della Banca popolare cooperativa di Palmi, che ha ancora oggi, trovato alcuna risposta.

Eppure la FIB-CISL non aveva esitato ad esprimere alla stessa direzione della Banca d'Italia (ufficio vigilanza sulle aziende di credito) le sue crescenti preoccupazioni sulle conseguenze che l'immobilizzazione di quasi due miliardi di lire (ammesse che non si risolvono, come pare, in perdita netta) può causare in un'azienda con 18 miliardi circa di massa fiduciaria ai depositanti (nella quasi totalità piccoli risparmiatori) nonché ai dipendenti che potrebbero avere compromessa la sicurezza del posto di lavoro.

Sinora, a fare le spese, per l'improvviso salto della «sofferenza» è stato l'ex direttore, Allegri, prima licenziato e dopo diversi mesi incriminato dalla magistratura palermitana. Ma, più essere solo lui il responsabile della anomala situazione finanziaria o la magistratura, finora assalente ed impacciata, non dovrebbe legittimamente stendere il campo delle sue indagini al consiglio di amministrazione, al collegio dei sindaci, al capocorrente del credito — assieme al direttore —

controfirmato, per legge, bilanci delle banche? Così, mentre la magistratura palermitana chiude un occhio al tentativo di la Banca d'Italia a livello di direzione provinciale o nazionale, si sta a meno appropriate dagli organi tutori. Un fatto è certo: la Banca d'Italia, cui è affidata la vigilanza, non può stare oltre alla finestra. Occorre indagare, e subito, sui valori reali delle «sofferenze» della banca popolare. Sui motivi che li hanno determinati, sui criteri con cui vengono garantiti i fidi, sulla regolarità delle operazioni estendendo le analisi anche al di sotto del tetto dei 30 milioni di lire per accertare se operazioni fasulle non siano state «spezzate».

Tutto ciò, in primo luogo, nell'interesse della banca, dei risparmiatori, dei dipendenti e del ruolo importante che la banca deve svolgere nel comprensorio palermitano e taurense.

Enzo Lacerla

Dal nostro corrispondente

ALTAMURA — La lotta dei braccianti della zona della Murgia nord occidentale contro lo stato di disoccupazione provocato dalle recenti ondate di maltempo che hanno colpito duramente l'agricoltura ha dato i primi, anche se parziali, risultati positivi. La Regione Puglia, per fronteggiare la situazione d'emergenza che si è venuta a creare nei comuni della Murgia, ha stabilito l'apertura di cantieri di rimboscamento per 5 mila giornate lavorative e ha predisposto un ulteriore progetto di forestazione della Murgia per un totale di 10 mila giornate. Queste misure, anche se opportune, non risolvono il problema di fondo della disoccupazione bracciantile in questa zona. Ormai si assiste ogni anno, specialmente d'inverno, in occasione di avversità atmosferiche, quando i braccianti non possono recarsi a lavorare nelle terre fertili perché allagate, a provvedimenti tampone che danno lavoro per un massimo di 20 giorni pro capite.

Ultimi i quali, molti braccianti pur di lavorare sono costretti al duro sfruttamento dei caporali i quali trasportano nei loro pulmanini centinaia di lavoratori verso le terre irrigate del Metaponto in Lucania o della Pianura di Sibari in Calabria. Sono portati così, oltre al duro lavoro dei campi, la penosità di un viaggio scomodo e clandestino per una durata media di 5-6 ore tra andata e ritorno. E, come se non bastasse, si tratta di lavoro nero in quanto oltre ad eludere le leggi sulla collocazione della manodopera, gli agrari non ingaggiano i braccianti e quindi non versano i contributi assicurativi e previdenziali.

E' contro questa prospettiva che il movimento bracciantile murgiano e i sindacati di categoria hanno chiesto ancora una volta che si dia inizio a quelle opere di investimento pubblico, già prospettate e finanziate, la cui realizzazione può creare le basi per uno sviluppo dell'occupazione nella Murgia. E precisamente: la costruzione della diga Salignocia in Agro di Altamura, le cui acque serviranno ad irrigare circa 3 mila ettari di terra; la diga e il comprensorio irriguo sul Pentecchia-Capo d'Acqua in Agro di Gravina, e l'inizio dei lavori per l'acquedotto rurale della Murgia, opera indispensabile per lo sviluppo zootecnico della zona.

L'utilizzo dell'acqua sui 20 mila ettari di terra pedemurgiana, permetterà il passaggio, con le trasformazioni colturali, dalle 30 giornate lavorative per ettaro delle colture estensive alle 100 giornate con produzioni intensive e quindi notevole incremento dell'occupazione stabile sul territorio. Infine i sindacati esprimono un giudizio negativo sul tipo di rimboscamento effettuato sulla Murgia dalla Forestale.

La scelta di piantare solo conifere, generalmente pini, realizzata indiscriminatamente sul territorio, comporta la distruzione della ricca erba con enorme sottrazione di alimento per gli allevatori ovini e eschivi. A priori qualsiasi programmazione per l'uso industriale della forestazione.

Con questi obiettivi di fondo il movimento bracciantile dei comuni della Murgia nord occidentale è deciso a portare avanti la sua battaglia per lo sviluppo produttivo della Murgia, zona interna tra le più arretrate del Mezzogiorno.

Giovanni Sardone

Dal nostro corrispondente

REGGIO CALABRIA — Il «mondo» bancario, come del resto tutte le attività pubbliche esercitate in Calabria, costituisce una forte leva di sottogoverno, di pressioni e di spinte corporative, di coercizione delle cosche e, da ultimo, di inquinamento e minacce mafiose per non abbondantemente documentati nei fascicoli di clamorosi processi ed in episodi di cronaca nera.

Al massiccio rastrellamento dei risparmi, alle ingenti somme di denaro pubblico depositato nelle banche, non fa in generale, seguito, una oculata politica di credito in modo da agevolare il piccolo e medio operatore onesto e puntuale. Eppure, questo dovrebbe essere l'obiettivo fondamentale delle banche locali e della stessa Cassa di Risparmio di Calabria e Basilicata, nella realtà si respira il clima di un'industria, quasi sempre a senso unico, e apertamente ai più noti ed ai più ricchi.

Qualche piccola banca per molti anni lasciata assorbita dalle più forti, gli scandali amministrativi vengono a lungo soffocati, nella speranza che tutto finisca per essere dimenticato o che nulla muti. E' il caso della Banca popolare cooperativa di Palmi le cui «sofferenze» amministrative sono, da alcuni anni, in paurosa ascesa. A fine esercizio, l'esposizione (il deficit) era di 344 miliardi 557 lire.

Ma nel 1977, la «sofferenza» è balzata a 1.539.051.340 lire per passare, al 31 dicembre 1978, a ben 1.746.919.000 lire. A questo ammontare si è aggiunto il deficit di 200 miliardi di lire, per un totale di 1.946.919.000 lire. E' questo il bilancio della Banca popolare cooperativa di Palmi, che ha ancora oggi, trovato alcuna risposta.

Eppure la FIB-CISL non aveva esitato ad esprimere alla stessa direzione della Banca d'Italia (ufficio vigilanza sulle aziende di credito) le